

Femina lectissima*: Giulia, madre di Marco Antonio, tra descrizione e rappresentazione

'Femina lectissima': Giulia, mother of Marco Antonio, between description and representation

Francesca Rohr Vio**

Sommario: Il contributo ricostruisce il profilo biografico di Giulia, madre di Marco Antonio, e analizza la rappresentazione della matrona nella tradizione letteraria. Da un lato indaga come le particolari condizioni della tarda repubblica incisero nella promozione da parte di Giulia di iniziative innovative rispetto agli indirizzi del modello matronale e dall'altro lato studia come tali violazioni del *mos maiorum* furono valutate nella rappresentazione della madre di Marco Antonio da parte delle fonti coeve e posteriori. In questa prospettiva si analizzano le ragioni della legittimazione della matrona anche presso autori ostili a suo figlio e gli argomenti e le modalità della sua valorizzazione.

Abstract: The paper reconstructs the biography of Iulia, Mark Antony's mother, and analyzes the representation of the matron in the literary tradition. Firstly, it investigates how the particular conditions of the late Republic influenced Iulia's realisation of innovative initiatives with respect to the feminine model and then studies how violations of the *mos maiorum* were evaluated in the representation of Mark Antony's mother by of the coeval and later sources. In this perspective the paper analyzes the reasons for the legitimacy of the matron even among authors who are hostile to her son and the issues and the methods of its valorization.

Parole chiave:

Giulia;
Marco Antonio;
Matronae;
Tarda repubblica;
Pietas.

Keywords:

Iulia;
Mark Antony;
Matrons;
Late Republic;
Pietas.

Recebido em: 26/03/2018
Aprovado em: 02/05/2018

* Cicerone (*In L. Catilinae orationes*, IV, XIII) così definisce Giulia ricordando il discorso formulato dal fratello della donna, Lucio Cesare, in favore dell'uccisione del marito di lei, Publio Cornelio Lentulo Sura, coinvolto nella congiura di Catilina. Vd. *infra*.

** Professoressa Associata all'Università Ca'Foscari Venezia.

Sullo scorcio del II secolo a.C., in una data che la tradizione non precisa, nasceva Giulia (CRESCI MARRONE, in c.d.s).¹ La madre era Fulvia, della stessa famiglia in cui sarebbe nata la Fulvia, moglie del figlio di Giulia Marco Antonio (ROHR VIO, 2013; MASI DORIA; CASCIONE, 2016, p. 209-236). Il padre era Lucio Giulio Cesare. Quest'ultimo, espressione dell'illustre famiglia patrizia dei Giuli, avrebbe corrisposto con la propria carriera alla fama degli antenati, ricoprendo le più prestigiose cariche del *cursus honorum*: la pretura nel 94 a.C., senza aver in precedenza assunto questura ed edilizia; il governatorato della Macedonia nel 93 a.C.; il consolato nel 90 a.C. Nell'esercizio di tale carica avrebbe promulgato la *Lex Iulia de civitate*, con la quale Roma concedeva i diritti di cittadinanza ai *socii* italici che non avessero preso le armi nel corso del *bellum sociale* e che avviava il processo d'integrazione giuridica degli abitanti della penisola a sud del fiume Po. Censore insieme a Publio Licinio Crasso dall'89 a.C., nell'87 a.C. insieme al fratello Gaio Giulio Cesare Strabone sarebbe stato assassinato da alcuni sostenitori di Gaio Mario e il suo capo mozzato sarebbe stato esibito sui Rostri. Attraverso il padre Giulia era legata da vincoli di parentela con Gaio Giulio Cesare, il futuro dittatore: il nonno di quest'ultimo, suo omonimo, e il nonno di Giulia, Lucio Giulio Cesare, erano infatti cugini (Cicerone, *Philippicae*, III, XVII; Appiano, *Bellum civile*, II, DXCIX).

In giovane età, probabilmente intorno all'84 a.C., Giulia sposò Marco Antonio, che avrebbe acquisito in seguito il *cognomen* Cretico in conseguenza della sconfitta patita nelle sue funzioni di pretore ad opera dei pirati nelle acque di Creta. Espressione di una famiglia della nobiltà plebea, che vantava di discendere dall'eroe Ercole, Cretico era il figlio dell'omonimo famoso oratore il quale, di orientamento ottimato, aveva assunto il governatorato della Cilicia nel 103 a.C. e in seguito trionfato sui pirati, aveva ricoperto il consolato nel 99 a.C., primo nella sua famiglia, e in seguito la censura nel 97 a.C., ma nell'87 a.C., come il padre di Giulia, era stato assassinato dai seguaci di Gaio Mario e anche il suo capo era stato esposto sui Rostri (CHAMOIX, 1986, p. 12). Il matrimonio tra Giulia e Cretico era probabilmente l'esito di un'alleanza tra due famiglie pesantemente colpite dalla guerra civile e strumento per la loro nuova affermazione sulla scena politica (CRESCI MARRONE, in c.d.s.).

Il matrimonio tra Giulia e Cretico fu assai prolifico: nacquero tre figli maschi, Marco, Gaio e Lucio, e forse una figlia femmina, Antonia, che tuttavia potrebbe essere stata il frutto del primo matrimonio dell'uomo, con la municipale Numitoria.

¹ La cronologia è fondata sulla data di nascita del suo figlio primogenito, Marco Antonio, tra l'86 e l'81 a.C. nel contesto del matrimonio con Marco Antonio Cretico (CHAMOIX, 1986, p. 11).

Nel 71 a.C. il primo marito di Giulia morì e la matrona sposò Publio Cornelio Lentulo Sura, che proprio in quell'anno rivestiva il consolato. Dopo un periodo di lontananza dalla politica, che fece seguito all'espulsione dal senato decisa dai censori per corruzione, nel 63 a.C. Lentulo Sura assunse la pretura. In quell'anno, tuttavia, aderì alla congiura di Lucio Sergio Catilina e, scoperto, venne assassinato per ordine del console Cicerone.

Giulia, vedova per la seconda volta, non si risposò mai più. In forza delle importanti relazioni che le assicuravano la sua famiglia di origine e quelle dei mariti scomparsi, nonché della progressiva affermazione dei propri figli, ma anche della condizione di vedova che tradizionalmente garantiva alle donne margini di autonomia più ampi, Giulia in non poche occasioni fu protagonista di iniziative destinate a interferire nella vita pubblica e nella politica romana. Tali attività per alcuni aspetti riprodussero modalità di azione tradizionalmente ritenute adatte a una matrona; per altri, tuttavia, si configurarono come innovative e, talvolta, si tradussero in violazioni del *mos maiorum*. La tradizione, infatti, attraverso l'identificazione una rosa di *virtutes* trasposte in atteggiamenti e comportamenti, definiva un modello di riferimento a cui le matrone erano chiamate a uniformarsi. Concepito già nel periodo arcaico e legittimato attraverso autorevoli precedenti individuati fin nell'età fondativa, tale paradigma di azione si era perpetuato in forma pressoché immutata attraverso i secoli e diveniva lo strumento di valutazione della condotta femminile, determinando la celebrazione delle donne che a esso si uniformassero e, al contrario, la condanna morale di coloro che se ne discostassero (GARLICK; DIXON; ALLEN, 1992; SPÄTH; WAGNER-HASEL, 2000; DIXON, 2001; CENERINI, 2009). Nel rispetto di tale canone di virtù, Giulia si era sposata e aveva dimostrato la propria *fecunditas* partorendo tre o forse quattro figli; aveva assunto la cura della propria casa, presiedendo anche all'amministrazione finanziaria e sostenendo l'onere di contenere le spese del suo prodigo marito: quest'ultimo tentava di sfuggire ai rigidi controlli della moglie, elargendo di nascosto costosi omaggi ai propri gli amici (Plutarco, *Antonius*, I-II). Tali pratiche economiche soprattutto a partire dalla tarda repubblica erano attribuite alle donne quale aspetto importante della loro vita matrimoniale (BERG, 2016), come testimonia, ad esempio, la cosiddetta *Laudatio Turiae* (FRANCO, 2016, p. 154-155). Nondimeno, nel corso della sua vita, in particolare negli anni in cui mantenne la condizione di *vidua* e quindi acquisì una maggiore indipendenza, Giulia fu protagonista di alcune iniziative che in termini progressivamente sempre più netti la discostarono dal modello matronale.

“Antonio dice che non fu restituito ai familiari nemmeno il cadavere di Lentulo, finché sua madre lo chiese alla moglie di Cicerone” (Plut., *Ant.*, II, I)²

Un primo, potenziale, sconfinamento rispetto ai vincoli posti dalla tradizione all'azione femminile si produsse nell'anno 63 a.C. Dopo l'uccisione in carcere del marito, Lentulo Sura, Giulia si rivolse a Terenzia, moglie di Cicerone, affinché l'Arpinate predisponesse la restituzione delle spoglie del catilinario alla famiglia e quest'ultima potesse provvedere ai riti funebri:

Questa sua moglie era Giulia, della casa dei Cesari, che non era inferiore a nessuna donna del tempo in nobiltà e temperanza. Sotto la sua guida fu allevato il piccolo Antonio, anche quando, morto il padre, si risposò con Cornelio Lentulo, che Cicerone fece uccidere per aver partecipato alla congiura di Catilina. Questo sembra sia stato il motivo e l'origine dell'odio violento che Antonio nutrì verso Cicerone: e per la verità Antonio dice che non fu restituito ai familiari nemmeno il cadavere di Lentulo, finché sua madre lo chiese alla moglie di Cicerone (Plut., *Ant.*, II, I).³

Individuando la propria referente in una donna, Terenzia, Giulia operava secondo un iter consolidato e approvato, che preferiva a inopportuni contatti diretti tra matrone e uomini estranei a qualsiasi vincolo di parentela, l'approccio tra queste ultime e una familiare dell'uomo che esse intendevano raggiungere. La tradizione individuava le origini di questa pratica negli albori della repubblica: nel 489 a.C., Valeria, la sorella del defunto console Publio Valerio Publicola, per sollecitare Marcio Coriolano, a capo dell'esercito volsco, a liberare Roma dall'assedio si era rivolta a Veturia e Volumnia, che ne erano la madre e la moglie (Plutarco, *Coriolanus*, XXXIII, I-III; Livio, II, XL). Le possibili attualizzazioni sottese alla memoria di tale episodio, significativamente attestato da una tradizione successiva alla tarda repubblica, non sembrerebbero estranee all'intento di allineare al modello, e quindi legittimare, comportamenti assai diffusi nel I secolo a.C.: non pochi episodi dell'età in cui visse Giulia documentano, infatti, il ruolo di mediazione svolto da matrone romane su sollecitazione di altre donne presso parenti di queste ultime, configurando tali modalità di azione come prassi acquisita: ad esempio, nello stesso 63 a.C. Fulvia, amante di Quinto Curio, informata della congiura organizzata da Catilina, ne diede

² Nell'originale: “φησὶ γοῦν Ἀντώνιος οὐδὲ τὸν νεκρὸν αὐτοῖς ἀποδοθῆναι τοῦ Λέντλου πρότερον ἢ τῆς γυναικὸς τοῦ Κικέρωνος τὴν μητέρα δεηθῆναι”.

³ Nell'originale: “Ἦν δ' αὐτῷ γυνὴ Ἰουλία τοῦ Καισάρων οἴκου, ταῖς ἀρίσταις τότε καὶ σωφρονεστάταις ἐνάμιλλος, ὑπὸ ταύτης ὁ υἱὸς Ἀντώνιος ἐτρέφη, μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς τελευτὴν Κορνηλίῳ Λέντλῳ γαμηθείσης, ὃν Κικέρων ἀπέκτεινε τῶν Κατιλίνα συνωμοτῶν γενόμενον. αὕτη δοκεῖ τῆς σφοδρᾶς ἔχθρας Ἀντωνίῳ πρὸς Κικέρωνα πρόφασις καὶ ἀρχὴ γενέσθαι. φησὶ γοῦν Ἀντώνιος οὐδὲ τὸν νεκρὸν αὐτοῖς ἀποδοθῆναι τοῦ Λέντλου πρότερον ἢ τῆς γυναικὸς τοῦ Κικέρωνος τὴν μητέρα δεηθῆναι”.

notizia a Cicerone avvalendosi, come poi Giulia, della mediazione di Terenzia (Diodoro Siculo, XL, V. Cfr. Sallustio, *Bellum Catilinae*, XXIII e Plutarco, *Cicero*, XVI, II, il quale precisa che la donna era espressione dell'aristocrazia. BRENNAN, 2012, p. 355); negli stessi mesi Cornelia, forse figlia di Lucio Cornelio Scipione Asiatico (BRENNAN, 2012, p. 355 e 359), caldeggiò presso l'Arpinate la causa del marito Publio Sestio, proquestore in Macedonia, rivolgendosi a Terenzia (Cicerone, *Epistulae ad familiares*, V, VI, I); nel 42 a.C. Ortensia, incaricata di rappresentare le mille e quattrocento donne colpite da un provvedimento fiscale dei triumviri finalizzato al finanziamento della guerra contro i cesaricidi, prima di interloquire direttamente con Antonio, Ottaviano e Lepido percorse la via tradizionale, facendo appello alle donne dei triumviri, Giulia, Ottavia e Fulvia, perché portassero le sue ragioni presso i loro familiari, ma fu respinta dalla moglie di Antonio.

Come per le modalità attraverso cui entrò in contatto con Cicerone, anche per il ruolo che intendeva assumere nella gestione del corpo del marito, Giulia formulò delle richieste che rispondevano al profilo delineato per le matrone dal modello. La tradizione affidava, infatti, alla componente femminile della famiglia aspetti diversi della ritualità funeraria: la cura del corpo del defunto e la sua preparazione per l'esposizione nell'atrio della *domus*, il lamento nel corso delle visite di omaggio all'interno della *domus* ma anche in occasione della processione che conduceva al foro e, in seguito, al luogo della sepoltura, la custodia dell'osso del defunto destinato all'interramento prelevato dalla pira, l'organizzazione del banchetto che concludeva le cerimonie di commiato e le attività funzionali alla riammissione della *familia funesta* nella comunità (ŠTERBENC ERKER, 2011, p. 40-60, per il periodo compreso tra la fine della repubblica e il II secolo d.C.; VALENTINI, 2012, p. 125-158, con particolare attenzione alla media repubblica).

La richiesta di Giulia per la restituzione delle spoglie del coniuge sembra rientrare a pieno titolo nei doveri di una moglie. Tuttavia Lentulo Sura, cittadino romano, era stato giustiziato senza processo. L'accusa in seguito rivolta a Cicerone di non aver restituito i corpi degli uomini assassinati si sarebbe dimostrata falsa, come attesta Plutarco; tuttavia la gravità del provvedimento consolare sarebbe stata reputata tale da giustificare per l'oratore l'esilio. Nel 63 a.C., quando si celebrarono i funerali dell'ucciso, in Roma si trovavano ancora non pochi simpatizzanti e seguaci di Catilina e dei suoi complici, come dimostrano i progetti di evasione a vantaggio di Lentulo Sura orditi dai suoi clienti (Sall., *Cat.* L, I); doveva, allora, risultare evidente che costoro avrebbero potuto sfruttare l'occasione delle esequie per chiamare il popolo alla vendetta nei confronti del console. Azioni di questo tipo sarebbero state promosse una decina di anni dopo i fatti, in contesti per alcuni aspetti simili. Nel gennaio del 52 a.C., quando Publio Clodio Pulcro fu assassinato dalle bande armate di Tito Annio Milone, la vedova Fulvia non

espose nell'atrio della sua *domus* sul Palatino le spoglie del marito lavate, profumate e abbigliate con la veste più prestigiosa, secondo l'uso; diversamente esibì alla vista di amici e clienti il corpo nudo e insanguinato, come era stato riportato da *Bovillae*, il luogo dell'aggressione lungo la via Appia. Le ferite venivano indicate ai visitatori dalla donna in lacrime che, senza utilizzare la parola conformemente ai doveri matronali (CANTARELLA, 1985), ricorreva al linguaggio gestuale e fonico consono alla condizione femminile. La vista di quel corpo martoriato suscitò l'indignazione dei sostenitori dell'ucciso; costoro il giorno successivo trasformarono le esequie in un *funus seditiosum*, accompagnando con violenti tafferugli in città la cremazione dei resti di Clodio Pulcro e l'incendio della Curia Hostilia in cui il corpo era stato posto (Asconio, *Pro Milone*, XXVIII, XXXII-XXXIII; ROHR VIO, 2013, p. 30-37). Secondo modalità simili il 20 marzo del 44 a.C. i funerali di Giulio Cesare si trasformarono in un'occasione di tumulto. Fu Marco Antonio, console in carica e collaboratore stretto dell'ucciso, ad assumere la regia delle esequie del dittatore; nondimeno, come testimonia Nicolao di Damasco (F CXXX, XVII, XLVIII), l'allestimento della cerimonia era stato affidato a una donna: probabilmente nel testamento redatto nel settembre del 45 a.C., lo stesso documento in cui veniva formalizzata l'adozione del nipote Gaio Ottavio (Dione, XLIV, XXXV, II-III), il dittatore aveva indicato in Azia, la madre dell'erede, colei che avrebbe dovuto predisporre il proprio funerale. Certo Giulio Cesare non doveva ignorare la pesante responsabilità attribuita alla nipote, ricordando i recenti esiti delle esequie del leader *popularis* Clodio Pulcro.

Gli episodi del 52 e del 44 a.C. seguivano di alcuni anni la morte di Lentulo Sura. Analogamente, successivi furono gli interventi che la tradizione attribuisce ad alcune matrone nella cura delle spoglie dei propri familiari: Cecilia Metella nel 48 a.C. predispose la sepoltura del marito Pompeo Magno (Plutarco, *Pompeius*, LXXX) e Servilia nel 42 a.C. accolse i resti del figlio Marco Giunio Bruto (Plutarco, *Brutus*, LIII, IV). Nondimeno, già prima del 63 a.C. una matrona aveva assunto la gestione del corpo di un proprio congiunto assassinato in contesto di guerre civili. Nel 121 a.C. Cornelia, figura assunta precocemente al ruolo di modello, nella sua villa di Capo Miseno sembra avesse ricevuto le spoglie del figlio Gaio Sempronio Gracco, assassinato nel corso dei tafferugli che avevano fatto seguito alla sua nuova candidatura al tribunato della plebe (Orosio, *Historiae adversus paganos*, V, XII, IX)⁴. Il corpo di un uomo politico ucciso nell'ambito di scontri tra *cives* avrebbe potuto prestarsi a pericolose strumentalizzazioni da parte dei suoi sostenitori o

⁴ Orosio testimonia che il capo di Gracco venne tagliato e consegnato al console Opimio che aveva promesso un compenso corrispondente al suo peso. Diversamente Diodoro Siculo (XXXIV, V, XXIX), Cicerone (*De oratore*, II, LXVII, CCLXIX), Valerio Massimo (IX, IV, III; Velleio, II, VI, VII), Plinio (*Naturalis Historia*, XXX, XIV, XLVIII) e Plutarco (*Caius Gracchus*, XXXVIII, III-VI; *De viris illustribus* LXV, VI) testimoniano che le spoglie del tribuno furono gettate nel Tevere.

dei suoi nemici politici per la sua forte valenza simbolica. Questa prospettiva configura anche l'intervento di Giulia, che di fatto poteva mettere il corpo del marito a disposizione dei fautori di Catilina, come intromissione nella politica del tempo, potenzialmente gravida di pericolose ripercussioni.

Nel caso della riacquisizione delle spoglie di Lentulo Sura Giulia ottenne una potenzialità di azione che, tuttavia, a quanto si può inferire dalla tradizione, e in particolare dal favore di Cicerone nei suoi confronti, non si tradusse in atto. Diversamente, vent'anni dopo questi fatti la matrona, operando nel ruolo non più di moglie ma di madre, si adoperò concretamente al fine di condizionare la politica romana.

“Ma la madre, la moglie, il figlio ancora bambino di Antonio e gli altri familiari e amici per tutta la notte corsero alle case dei potenti formulando preghiere al loro indirizzo” (App., civ., III, CCXI)⁵

Il 21 aprile del 43 a.C. Marco Antonio fu sconfitto a Modena dagli eserciti consolari e dalle forze di Decimo Giunio Bruto, che il figlio di Giulia assediava per acquisire il controllo della Gallia Cisalpina. Attraverso la *lex de permutatione provinciarum*, il popolo aveva destituito Giunio Bruto dal comando al quale Giulio Cesare l'aveva destinato; aveva attribuito la provincia al console uscente, in sostituzione del governatorato della Macedonia: questo incarico, assegnato a Marco Antonio dal dittatore, aveva, infatti, perso d'importanza in conseguenza dell'annullamento della spedizione cesariana in Oriente (CRISTOFOLI; GALIMBERTI; ROHR VIO, 2014, p. 110-113).

Dopo la disfatta, Marco Antonio perseguì la via dell'alleanza con Marco Emilio Lepido, governatore cesariano della Gallia Narbonense e della Spagna Citeriore, e per questo valicò rapidamente le Alpi. Nel frattempo, il 26 aprile il senato dichiarò Marco Antonio nemico pubblico⁶. Come testimoniano Cicerone (*Phil.*, XII, I, II che ricorda il dolore che regnava in casa di Antonio, i pianti e i lamenti di Fulvia) e, più diffusamente, Appiano, la madre Giulia e la moglie Fulvia la notte che precedette la discussione nella curia e la mattina stessa in cui erano in calendario questi temi si adoperarono perché i senatori esprimessero un voto favorevole al loro congiunto:

Ma la madre, la moglie, il figlio ancora bambino di Antonio e gli altri familiari e amici per tutta la notte corsero alle case dei potenti formulando preghiere

⁵ Nell'originale: “Αντωνίου δὲ ἡ μήτηρ καὶ ἡ γυνὴ καὶ παῖς ἔτι μειράκιον οἷ τε ἄλλοι οἰκεῖοι καὶ φίλοι δι' ὅλης τῆς νυκτὸς ἐς τὰς τῶν δυνατῶν οἰκίας διέθεον ἰκετεύοντες”.

⁶ Sul destino di Antonio e degli Antoniani nemici pubblici vd. Cic. (*fam.*, X, XXI, IV) del 13 maggio del 43 a.C. e Dione (XLVI, XXXIX, III). Sulla condizione degli *hostes publici* e dei loro familiari vd. Jal (1963, p. 53-79) e Bettini (1986, p. 58-74).

al loro indirizzo, e la mattina seguente li avvicinavano mentre si recavano in Senato, gettandosi ai loro piedi con lamenti e gemiti e gridando dinanzi alle porte con le vesti del lutto. Alcuni senatori furono commossi da quelle voci, da quello spettacolo e da quel mutamento che si era verificato improvvisamente (App., *civ.*, III, CCXI-CCXII).⁷

Giulia e Fulvia adottarono una strategia di azione in parte rispettosa dei confini definiti dal costume degli antenati per le iniziative femminili, in parte, invece, innovativa. Tre aspetti collocavano l'iniziativa delle matrone nell'alveo della tradizione: in primo luogo l'azione presso le abitazioni proprie e dei senatori più influenti (Cic., *Phil.*, XII, I, I-II testimonia che Fulvia e Antillo erano ospitati da Lucio Calpurnio Pisone e in questa sede avevano manifestato in un primo tempo il loro dolore con pianti e lamenti; ROHR VIO, 2013, p. 90-91); in seconda istanza il ricorso a forme espressive che escludessero discorsi di tema politico, appropriati solo per gli uomini, destinati alla gestione della vita della comunità; infine l'impostazione di una comunicazione su tre registri: gestuale, che vide le due donne gettarsi ai piedi come supplici, fonica, attraverso l'emissione di lamenti, gemiti e grida, e visiva, mediante l'adozione delle vesti del lutto (la liceità del ricorso femminile a tali strumenti comunicativi è argomentata in ROHR VIO, 2014, p. 95-115).⁸ Tali soluzioni consentivano alle due donne di non esprimersi esplicitamente sulla questione che il senato avrebbe discusso ma di prefigurare con i loro comportamenti e il loro abbigliamento il destino di sventura che si sarebbe abbattuto sulla casa di Marco Antonio. Se questi fosse stato dichiarato nemico dello stato, infatti, avrebbe perso i diritti di cittadinanza, sarebbe stato assassinato o quantomeno condannato all'esilio e privato del proprio patrimonio. Ogni possibilità di carriera futura sarebbe stata preclusa ai figli, sia per l'onta subita dal padre sia per l'indisponibilità delle risorse necessarie, nonostante la probabile tutela della dote della madre.⁹

L'iniziativa di Giulia e Fulvia si strutturava, tuttavia, anche in azioni estranee al canone dei comportamenti matronali: le due donne avevano violato il confine della *domus*,

⁷ Nell'originale: "Ἀντωνίου δὲ ἡ μήτηρ καὶ ἡ γυνὴ καὶ παῖς ἔτι μειράκιον οἷ τε ἄλλοι οἰκεῖοι καὶ φίλοι δι' ὅλης τῆς νυκτὸς ἐς τὰς τῶν δυνατῶν οἰκίας διέθεον ἰκετεύοντες καὶ μεθ' ἡμέραν ἐς τὸ βουλευτήριον ἰόντας ἠνώχλουν, ῥιπτούμενοί τε πρὸ ποδῶν σὺν οἰμωγῇ καὶ ὀλολυγαῖς καὶ μελαίνῃ στολῇ παρὰ θύρας ἐκβοῶντες. οἱ δὲ ὑπὸ τε τῆς φωνῆς καὶ τῆς ὄψεως καὶ μεταβολῆς ἐς τοσοῦτον αἰφνιδίου γενομένης ἐκάμπτοντο".

⁸ Tale soluzione, funzionale a prefigurare il lutto che sarebbe scaturito da eventi infausti in corso o in via di probabile realizzazione, era già stata esperita da Cornelia (Dio, fr. 83,8) nel 132 a.C., quando vestita a lutto aveva affiancato Tiberio Sempronio Gracco nella sua candidatura al secondo tribunato della plebe e temeva l'insuccesso del figlio; da Terenzia (Cicerone, *Oratio post reditum altera, cum populo gratias egit*, 8) e Tullia (Cicerone, *De domo sua ad pontifices oratio*, 59) nel corso dell'esilio di Cicerone che equiparava la loro situazione a quella di chi avesse perduto padre e marito.

⁹ Si deve rilevare come, divenuti in seguito triumviri, Ottaviano, Marco Antonio ed Emilio Lepido a differenza di Silla e come invece Giulio Cesare, abbiano garantito ai figli dei loro nemici politici messi a morte una percentuale del patrimonio paterno: vd. App. (*civ.*, IV, X, XXXIX) e Dio (XLIII, L, II; XLVII, XIV, I) (che attesta la concessione di un decimo ai figli maschi e di un ventesimo alle femmine).

la quale tradizionalmente identificava l'ambito di azione femminile sia in termini spaziali che di competenze, e si erano spinte nelle strade di Roma, durante il giorno ma anche nel corso della notte; si erano, inoltre, di fatto adoperate in relazione a una questione politica di primaria importanza, quale la condanna di un console come nemico dello stato. In passato altre donne avevano invaso le strade di Roma. Nel 272 a.C., a conclusione della guerra contro Taranto, le matrone, guidate dalla madre di Papirio Pretestato, avevano manifestato per indurre il senato a votare in favore della poligamia femminile; le donne erano state spinte ad agire dall'ingannevole confessione del giovane che, sollecitato dalla madre a rivelarle i temi in discussione nella curia e preoccupato di mantenere la riservatezza, aveva sostenuto che i senatori si sarebbero accinti a votare, in alternativa, la legittimazione della poligamia maschile o di quella femminile (Macrobio, *Saturnalia*, I, VI, XIX-XXVI; Gellio, *Noctes Atticae*, I, XXIII). Nel corso della guerra annibalica in più occasioni le matrone si erano riversate nelle strade dell'Urbe: dopo la sconfitta del Lago Trasimeno, in ansia per la sorte dei propri cari (Liv., XXII, VII); dopo la disfatta di Canne, quando il senato con la forza le aveva costrette al rientro nelle loro case (Liv., XXII, LV-LVI); quando il comandante cartaginese aveva proposto la restituzione degli ottomila prigionieri nelle sue mani ma la curia aveva respinto l'accordo (Liv. XXII, LX); quando l'esercito nemico minacciava l'assedio di Roma e le matrone avevano invaso vie e templi per supplicare un intervento salvifico degli dei (Liv., XXVI, IX). Le donne avevano occupato i luoghi pubblici dell'Urbe anche poco dopo la conclusione della seconda guerra punica e in connessione con le decisioni assunte nel corso di quel conflitto: nel 195 a.C. i tribuni della plebe Lucio Valerio e Marco Fundanio avevano proposto l'abrogazione della *lex Oppia* che limitava l'ostentazione di monili e vesti in tessuto prezioso e colori sgargianti da parte delle donne; queste ultime avevano sostenuto l'iniziativa tribunitia manifestando fuori dalle loro abitazioni, per contrastare l'opposizione dei tribuni Marco e Publio Giunio Bruto e del console Marco Porcio Catone (Liv., XXXIV, I, I-VIII, III; PEPPE, 1984, p. 44-47). Questi precedenti erano stati, tuttavia, aspramente contestati. Quanti, invece, sostenevano la legittimità dell'azione femminile avevano valorizzato argomenti diversi. Si erano richiamati a episodi leggendari forse strumentalmente ridefiniti nelle loro dinamiche evenemenziali, come l'intervento al di fuori delle *domus* promosso in età fondativa dalle Sabine per ricomporre l'inimicizia dei padri e dei nuovi mariti Romani (Dionigi di Alicarnasso, II, XLV, IV-XLVI, I; Liv., I, 13; Plutarco, *Romulus*, XIX, I-VII); oppure come l'appello di Valeria e la successiva mediazione di Veturia e Volumnia nel 489 a.C. presso Marcio Coriolano (Plutarco, *Coriolanus*, XXXIII, I-III; Liv., II, XL). Avevano giustificato tali infrazioni del *mos maiorum* in nome del tempo di emergenza in cui queste azioni si erano compiute. Avevano ammesso l'iniziativa femminile perché promossa in forma collettiva, ovvero probabilmente attraverso quella

struttura associativa che è stata identificata nell'*ordo matronarum*, riconosciuto almeno dal III secolo a.C. dagli organismi istituzionali romani come rappresentativo delle donne di famiglie delle classi dirigenti (GAGÉ, 1963; BOËLS-JANSSEN, 1993, p. 275). Diversamente da tali episodi, tuttavia, nel 43 a.C. Giulia e Fulvia si erano attivate non nel contesto di una guerra esterna, esprimendo le posizioni di una delle componenti della società romana, bensì nell'ambito di un'emergenza familiare, e quindi privata; avevano agito in forma individuale e non collettiva; avevano lasciato la loro residenza non solo durante il giorno ma anche nel corso della notte.¹⁰

La consapevolezza dell'illegittimità, nei contenuti e nelle forme, dell'intromissione di Giulia e Fulvia nelle decisioni della più prestigiosa assemblea romana emerge con chiarezza dalla presenza con le due donne di Antillo: il bambino, primogenito nato dal matrimonio di Marco Antonio con Fulvia, assolveva la funzione di rappresentare il padre e di conseguenza fornire alla madre e alla nonna una sorta di investitura che qualificasse la loro azione come emanazione della volontà di Marco Antonio.¹¹ Proprio per la consapevolezza della violazione insita nell'azione delle due matrone Lucio Calpurnio Pisone nel suo discorso di replica alle accuse di Cicerone, che paventava l'ipotesi di un attacco di Marco Antonio a Roma, giustificava il loro ruolo all'esterno del senato, definendo Giulia e Fulvia, insieme al bambino, ostaggi lasciati da Marco Antonio a garanzia dell'onestà delle sue intenzioni, ostaggi che attraverso il pianto esprimevano il timore non per l'azione del loro congiunto, bensì per la prepotenza dei nemici di quest'ultimo (App., *civ.*, III, CCXLII).

L'intervento delle due donne non sortì l'esito auspicato, nonostante la commozione di alcuni dei senatori che le incontrarono sulla loro via: Antonio fu dichiarato *hostis publicus* e in seguito all'accordo con lui, stretto il 29 maggio (Cic., *fam.*, X, XXXV), anche Marco Emilio Lepido subì la stessa sorte il 30 maggio.¹² Solo la nomina di Ottaviano a console il 19 agosto fece abrogare il provvedimento prima della sua entrata in vigore, fissata per il primo di settembre (CRISTOFOLI; GALIMBERTI; ROHR VIO, 2014, p. 116).

¹⁰ Anche in seguito alcune matrone, tra cui in particolare le donne al seguito di Azia Maggiore nel 45 a.C. e di Ortensia nel 42 a.C., nonché Porcia nel 44 a.C. e si riversarono nelle strade della città con l'intento di incidere nella vita politica (ROHR VIO, in c.d.s.).

¹¹ In analoga funzione di rappresentanza del padre e quindi di legittimazione dell'azione materna, Antillo insieme a Lullo affiancò Fulvia anche in occasione della guerra di Perugia, quando la matrona parlò ai soldati (ROHR VIO, 2013, p. 116-117).

¹² La condanna di Lepido (per cui vd. Cic., *fam.*, XII, X, I; *epistulae ad Brutum*, I, XII (XXII), II; I, XV (XXIV), XIII; I, XVIII (XXVI), I e VI; Liv., *periochae*, CXIX; Velleio, II, LXIII-LXVI; App., *civ.*, III, LXXXIX, CCCLXIX; Dio, XLVI, LI, IV) determinò un intervento della moglie Giunia Seconda insieme alla suocera Servilia a tutela dei figli (ROHR VIO, 2012, p. 113-116).

“Non ucciderete Lucio Cesare, se prima non avrete ucciso me, la genitrice del vostro comandante” (Plut., *Ant.*, XX, II)¹³

Nel 43 a.C., dunque, Giulia si era resa promotrice di iniziative che la ponevano in contrasto con i vincoli definiti dalla tradizione per l'azione matronale. Se, tuttavia, in quella occasione la donna aveva operato in rappresentanza del figlio, nel 42 a.C. agì in assoluta autonomia e la dimensione innovativa della sua attività registrò una significativa accentuazione.

D'accordo con i colleghi Emilio Lepido e Ottaviano, Marco Antonio, nominato triumviro, comprese nella lista dei proscritti anche il nome di suo zio, Lucio Giulio Cesare (Vell., II, LXVII, III; Plut., *Cic.*, XLVI, II; *Ant.*, XIX, II). La tradizione riconduce tale decisione alle posizioni assunte dal fratello di Giulia in due circostanze: in occasione della condanna dei catilinari egli, forte del potere derivatogli dal rango consolare, si era espresso in favore della pena di morte anche per Lentulo Sura (*Cic.*, *Phil.*, II, XIV; VIII, I; *Catil.*, IV, XIII; Plut., *Ant.*, II, I); nel corso della discussione sulla sorte di Marco Antonio nell'aprile del 43 a.C. aveva votato per la condanna del nipote a *hostis publicus* (*Cic.*, *Phil.*, VIII, I; App., *civ.*, IV, CLVIII). Lucio Cesare aveva percorso una brillante carriera: console nel 64 a.C., nel 52 a.C. aveva servito come *legatus* in Gallia al seguito del cugino Giulio Cesare. Anche nella guerra civile si era schierato con quest'ultimo. Dopo le idi di marzo del 44 a.C., si era, tuttavia, avvicinato a Cicerone e aveva osteggiato l'ascesa del nipote.

Fu Giulia a intervenire a protezione del fratello, salvandogli la vita.

La vicenda, accennata da Dione (XLVII, VIII, V)¹⁴, maturò in due momenti.

La prima fase, che si sviluppò all'interno dell'abitazione di Giulia, è descritta in forma sintetica da Appiano (App., *civ.*, IV, CLVI) e più diffusamente da Plutarco:

Suo zio Cesare, ricercato e inseguito, si rifugiò presso la sorella; e costei, quando i sicari si presentarono e tentarono di forzare l'ingresso della sua camera, si rizzò sulla porta e, aprendo le braccia, gridò: «Non ucciderete Lucio Cesare, se prima non avrete ucciso me, la genitrice del vostro comandante». Con questo suo comportamento sottrasse e salvò dalle loro mani il fratello (Plut., *Ant.*, XX, II).¹⁵

¹³ Nell'originale: “οὐκ ἀποκτενεῖτε Καίσαρα Λεύκιον, ἐὰν μὴ πρότερον ἐμὲ ἀποκτείνητε τὴν τὸν αὐτοκράτορα τεκοῦσαν”.

¹⁴ Nell'originale: “πλήν γε ὅτι τὸν θεῖον ὁ Ἀντώνιος, πολλὰ τῆς μητρὸς τῆς ἑαυτοῦ τῆς Ἰουλίας ἰκετευσάσης, ἀφήκεν, οὐδὲν ἄλλο χρηστὸν εἰργάσατο;” Antonio però, se escludiamo il fatto che salvò lo zio per le insistenti preghiere di sua madre Giulia, non compì nessun atto di clemenza”.

¹⁵ Nell'originale: “ὁ δὲ θεῖος αὐτοῦ Καίσαρ ζητούμενος καὶ διωκόμενος κατέφυγε πρὸς τὴν ἀδελφὴν. ἡ δὲ, τῶν σφαγέων ἐπιστάντων καὶ βιαζομένων εἰς τὸ δωμάτιον αὐτῆς, ἐν ταῖς θύραις στᾶσα καὶ διασχοῦσα τὰς χεῖρας ἐβόα πολλάκις: “οὐκ ἀποκτενεῖτε Καίσαρα Λεύκιον, ἐὰν μὴ πρότερον ἐμὲ ἀποκτείνητε τὴν τὸν αὐτοκράτορα τεκοῦσαν.” ἐκείνη μὲν οὖν τοιαύτη γενομένη διέκλεψε καὶ διέσωσε τὸν ἀδελφόν”.

Il secondo momento è raccontato analiticamente da Appiano:

Quanto a Lucio, zio di Antonio, lo tenne con sé senza farne mistero sua sorella, madre di Antonio, e a lungo i centurioni rispettarono anche lei, perché madre del triumviro. Ma quando si disposero a usare le maniere forti, ella venne furente nel foro e disse ad Antonio, seduto con i colleghi sulla tribuna: «Mi autoaccuso, o comandante, di avere accolto Lucio e di tenerlo ancora in casa, e lo terrò fin quando ci avrai uccisi tutti e due, visto che nel bando sono fissate uguali pene per chi accoglie i proscritti». Egli allora, rimproverandola per essere sì una buona sorella, ma non una saggia madre («non ora dovevi salvare Lucio, ma tenerlo a freno prima, quando con il voto dichiarava tuo figlio nemico dello Stato»), dispose che il console Planco ordinasse per legge il reintegro di Lucio (App., *civ.*, IV, CLVI-CLVIII).¹⁶

Alcuni aspetti della prima parte di questa vicenda allineano l'azione di Giulia alle regole definite dal modello per la condotta femminile: l'ubicazione domestica; l'uso della voce tradotta in un grido; l'individuazione nel suo ruolo di madre di Marco Antonio dell'indicatore di un'autorevolezza non personale, ma derivata dal figlio, ragione dell'iniziale successo del suo intervento. Nondimeno, la relazione con uomini d'arme, identificati da Appiano in centurioni, e l'intromissione in una questione politica delicata quale l'esecuzione dell'editto proscrittorio pongono la donna al di fuori dei limiti definiti dal *mos maiorum*, come, del resto, l'intera fase pubblica della sua iniziativa. In questo senso si connotano plurimi elementi: l'azione nel foro; l'opzione comunicativa che ora privilegia il discorso di contenuto politico; l'entrare in rapporto con un figlio qui interpellato, tuttavia, nelle sue funzioni pubbliche, come testimonia il ricorso al suo titolo di αὐτοκράτορ; la dichiarazione di colpevolezza nel rispetto di quanto stabilito dall'editto triumvirale, che condannava chiunque assicurasse protezione ai proscritti (App., *civ.*, IV, XLII).

Nel 42 a.C., dunque, ambientazione, modalità comunicative, strategia di intervento risultarono esito di decisioni autonome di Giulia, si configurarono come pratiche innovative e si tradussero in aperte violazioni del modello femminile.

¹⁶ Nell'originale: "Λεύκιον δέ, τὸν Ἀντωνίου θεῖον, ἢ Ἀντωνίου μήτηρ ἀδελφὸν ὄντα εἶχεν οὐδ' ἐπικρύπτουσα, αἰδουμένων ἐς πολὺ καὶ τήνδε τῶν λοχαγῶν ὡς μητέρα αὐτοκράτορος βιαζομένων δ' ὕστερον ἐξέθορον ἐς τὴν ἀγορὰν καὶ προκαθημένῳ τῷ Ἀντωνίῳ μετὰ τῶν συνάρχων ἔφη: "ἑμαυτὴν, ὦ αὐτοκράτορ, μηνύω σοι Λεύκιον ὑποδεδέχθαι τε καὶ ἔχειν ἔτι καὶ ἔξειν, ἕως ἂν ἡμᾶς ὁμοῦ κατακάνης: τὰ γὰρ ὅμοια καὶ τοῖς ὑποδεδεγμένοις ἐπικεκήρυκται." ὁ δὲ αὐτὴν ἐπιμεψάμενος ὡς ἀδελφὴν μὲν ἀγαθὴν, μητέρα δὲ οὐκ εὐγνώμονα (οὐ γὰρ νῦν χρῆναι περισώζειν Λεύκιον, ἀλλὰ κωλύειν, ὅτε σου τὸν υἱὸν εἶναι πολέμιον ἐψηφίζετο), παρεσκεύασεν ὁμῶς Πλάγκον ὑπατεύοντα κάθοδον τῷ Λευκίῳ ψηφίσασθαι". L'incidenza della madre nelle scelte politiche di un figlio vantava precedenti: Plutarco (*Gaius*, IV, II-III), ad esempio, testimonia come Gaio Sempronio Gracco ritirò una proposta di legge che avrebbe colpito Marco Ottavio su sollecitazione di Cornelia; e rileva (*Brut.*, II, I) come Marco Giunio Bruto si rapportasse a Servilia con ossequio e ne considerasse attentamente consigli e preghiere. Sulla *materna auctoritas* esercitata dalla matrone romane vd. Asconio, *Pro Scauro*, p. 19, in riferimento a Servilia e al fratello Catone (HILLARD, 1983, p. 10-13).

“Le matrone allora decisero di rivolgersi alle donne legate da vincoli di parentela con i triumviri” (App., civ., IV, CXXXV)¹⁷

A partire dal 42 a.C. la tradizione testimonia alcuni episodi in cui Giulia fu identificata come mediatrice potenzialmente efficace.

In quell'anno si verificò una vicenda, a cui si è fatto cenno, che vide numerosissime matrone scendere in piazza per sollecitare i triumviri ad annullare un provvedimento fiscale straordinario che colpiva mille e quattrocento tra loro (Valerio Massimo, VIII, III, III; Quintiliano, *Institutio Oratoria*, I, I, VI; App., civ., IV, XXXII, CXXXVII-CXLIV. LUCCHELLI; ROHR VIO, 2016, p. 175-196). La via esperita inizialmente fu la sollecitazione rivolta a tre donne perché mediassero presso i triumviri loro parenti. Giulia fu tra queste e, come la sorella di Ottaviano, Ottavia, espresse una disponibilità che poi non si tradusse in atto a causa del rifiuto della nuora Fulvia. Al di là dell'effettivo apporto della matrona all'esito delle rivendicazioni matronali, l'episodio attesta l'autorevolezza riconosciuta a Giulia in quanto madre di Antonio. Ma l'individuazione di Giulia con Ottavia e Fulvia e, invece, l'esclusione, ad esempio, della moglie di Emilio Lepido, Giunia Seconda, forse per i suoi legami familiari con Marco Giunio Bruto (ROHR VIO, 2012, p. 109-110), e soprattutto di Claudia, moglie di Ottaviano e figlia di Fulvia, forse per la sua giovinezza (ROHR VIO, 2013, p. 42-43), suggeriscono come alle tre donne prescelte si attribuissero requisiti che eccedevano rispetto ai loro legami familiari, probabilmente individuabili nelle loro capacità di mediazione e nel rispetto di cui dovevano godere presso i loro stessi parenti. Alcuni avvenimenti successivi confortano tale interpretazione.

Nel periodo compreso tra il 40 e il 37 a.C. in più occasioni Giulia fu promotrice di interventi di mediazione politica, volti a ripianare i contrasti sorti tra Marco Antonio e il collega Ottaviano e a favorire le trattative tra i due triumviri e Sesto Pompeo. In questi contesti Giulia operò in parallelo o in sinergia con Mucia, madre di Sesto Pompeo, e su sollecitazione del figlio del Magno ma anche di Ottaviano. Tali episodi, accuratamente indagati dalla critica, confermano come in questo periodo eccezionale le donne ebbero modo di interferire in questioni di notevole importanza, agendo soprattutto attraverso i propri parenti e in loro favore e quindi applicando alla politica dello stato dinamiche interne alla *domus* (GUERRA LOPEZ, 2005, p. 607-616; LEJEUNE, 2012, p. 99-107). Marco Antonio, infatti, sia in queste circostanze che in occasione dell'esclusione di Lucio Cesare dalle liste dei proscritti agì anche in considerazione della *pietas*, ovvero del rispetto, con cui si doveva relazionare con la madre, ovvero in un rapporto di tipo privato.

¹⁷ Nell'originale: “αἱ δὲ γυναῖκες ἔκριναν τῶν προσηκουσῶν τοῖς ἄρχουσι γυναικῶν δεηθῆναι”.

Dopo la fine della guerra di Perugia, nel 40 a.C., Giulia lasciò l'Italia insieme alla nuora Fulvia. Le due donne si separarono rapidamente perché, mentre Fulvia mosse alla volta della Grecia, dove avrebbe incontrato Marco Antonio e sarebbe morta nel giro di pochi mesi, Giulia fu accolta in Sicilia da Sesto Pompeo (Plut., *Ant.*, XXXII, I; App., *civ.*, V, LII, CCXVII; Dio, XLVIII, XV, II-III). Quest'ultimo, intenzionato a sfruttare l'inimicizia tra i triumviri per guadagnare un ruolo nello scacchiere mediterraneo grazie all'alleanza con uno dei due, predispose una scorta per la donna e la indusse a portare al figlio le sue proposte di alleanza: "Giulia, la madre degli Antonii, dapprima andò in Sicilia, dove fu accolta molto affettuosamente da Sesto Pompeo, poi fu da lui mandata presso il figlio Marco insieme ad alcuni messaggeri con proposte di alleanza" (Dio, XLVIII, XV, II).¹⁸

Dell'esito positivo di tali trattative conserva notizia Dione, secondo il quale, siglata l'alleanza con Sesto Pompeo, Marco Antonio mosse guerra a Ottaviano.¹⁹ Quest'ultimo replicò impostando relazioni diplomatiche con Sesto Pompeo, avvalendosi della mediazione della madre di quest'ultimo, Mucia (Dio, XLVIII, XVI, II). La complessità della situazione sollecitò un nuovo intervento di Giulia, coinvolta da Ottaviano perché intercedesse in suo favore presso Marco Antonio:

Tuttavia si sarebbe lamentato con la madre di lui perché, essendo sua parente e sempre grandemente onorata da lui, era fuggita dall'Italia quasi che non avrebbe ottenuto ogni cosa come da suo figlio. Questa abile mossa fece Cesare, e scrisse a Giulia. Mentre Cocceio usciva dall'accampamento molti centurioni gli manifestarono le intenzioni dell'esercito. Egli delle altre cose e di queste mise a parte Antonio, affinché sapesse che lo avrebbero combattuto se non fosse venuto a un accomodamento. Lo consigliava, pertanto, di richiamare Pompeo in Sicilia dalle zone che devastava, e di inviare in qualche luogo Enobarbo finché l'accordo fosse fatto. Anche la madre lo sollecitava a questo (era, difatti, di famiglia una Giulia), ma Antonio era preoccupato se, fallito l'accomodamento, dovesse richiamare di nuovo Pompeo in aiuto. Poiché la madre era fiduciosa che l'accordo vi sarebbe stato e Cocceio continuava a insistere e si supponeva conoscesse di più che non avesse detto, Antonio cedette e comandò a Pompeo di ritornare in Sicilia con la scusa che avrebbe provveduto lui agli accordi intercorsi e mandò Enobarbo a governare la Bitinia (App., *civ.*, V, CCLXVII-CCLXXI).²⁰

¹⁸ Nell'originale: "ἢ τε Ἰουλίᾳ ἢ τῶν Ἀντωνίων μήτηρ τὸ μὲν πρῶτον ἐνταῦθα ἦλθε, καὶ πάνυ φιλικῶς ὑπὸ τοῦ Σέξτου ὑπεδέχθη, ἔπειτα δὲ πρὸς τὸν υἱὸν τὸν Μάρκον ὑπ' αὐτοῦ ἐπέμφθη, λόγους τέ οἱ ὑπὲρ φιλίας καὶ πρέσβεις ἄγουσα". Vd. anche App. (*civ.*, V, CCXVII; Dio, XLVIII, XVI, II) che attesta i timori di Ottaviano circa il probabile esito positivo della mediazione di Giulia.

¹⁹ Dio (XLVIII, XXVII, IV).

²⁰ Nell'originale: "μέμψεσθαι δ' αὐτοῦ τῆ μητρὶ, ὅτι συγγενῆς οὖσα καὶ προτιμηθεῖσα ἐκ πάντων ὑφ' αὐτοῦ, φύγοι τὴν Ἰταλίαν καθάπερ οὐ τευξομένη πάντων ὡς παρ' υἱοῦ. ὦδε μὲν καὶ ὁ Καῖσαρ ἐτέχναζε καὶ ἐπέστελλε τῇ Ἰουλίᾳ. ἐξιόντι δὲ τοῦ στρατοπέδου τῷ Κοκκηίῳ πολλοὶ τῶν ταξιάρχων τὴν γνώμην ἐξέφερον τοῦ στρατοῦ. ὁ δὲ καὶ ἄλλα καὶ τόδε αὐτὸ τῷ Ἀντωνίῳ μετέφερον, ἵνα εἰδείη πολεμήσοντα οὐ συντιθεμένω. συνεβούλευεν οὖν Πομπήιον μὲν ἐς Σικελίαν ἐξ ὧν ἐπόρθει μετακαλεῖν, Ἀηνόβαρβον δὲ ποιπέμπειν, ἕως αἱ συνθήκαι γένοιτο. παρακαλοῦσης δὲ καὶ τῆς μητρὸς ἐς ταῦτα τὸν Ἀντωνίον (γένει γὰρ ἦν ἐκ τῶν Ἰουλιῶν), ἤσχύνετο Ἀντώνιος, εἰ μὴ γενομένων τῶν συμβάσεων τὸν Πομπήιον αὐθις ἐς συμμαχίαν καλοῖη. τῆς δὲ μητρὸς οὐκ ἀπελιπιζούσης αὐτὰς ἔσεσθαι καὶ Κοκκηίου ἰσχυριζομένου τε περὶ αὐτῶν καὶ ἐλπιζομένου τι πλέον εἰδέναι, ὁ Ἀντώνιος ἐνεδίδου καὶ τὸν Πομπήιον ἀναχωρεῖν ἐκέλευεν ἐς Σικελίαν, ὡς ἐπιμελησόμενος τῶν συγκεκριμένων, καὶ Ἀηνόβαρβον ἔπειπεν ἡγεῖσθαι Βιθυνίας".

I due triumviri stabilirono, quindi, di incontrarsi nel golfo di Brindisi e sottoscrissero un nuovo accordo. Presto si impose, tuttavia, anche la ridefinizione dei rapporti con Sesto Pompeo, a cui i leader cesariani attesero a Capo Miseno nel 39 a.C. (MANGIAMELI, 2012, p. 209-214) Anche in questa circostanza Giulia, insieme a Mucia, svolse un preliminare ruolo di mediazione: "Sollecitandolo la madre Mucia e la moglie Giulia di nuovo i tre convennero sul molo di Dicearchia, con il mare da entrambi i lati e, disposte attorno a sorveglianza delle navi, si accordarono a questi termini" (App., *civ.*, V, CCCIII).²¹

Nonostante l'errore di Appiano, che ascrive a Giulia il ruolo di moglie anziché di madre di Marco Antonio, la fonte attribuisce alle due donne un intervento decisivo nell'accordo. Il ruolo della matrona nella circostanza, del resto, non doveva sorprendere: in questi decenni come si è rilevato molte donne assunsero la funzione di mediatrici e nei complessi anni del secondo triumvirato anche Ottavia in più occasioni svolse questo compito tra il fratello Ottaviano e il marito Marco Antonio, che sposò nel contesto degli accordi di Brindisi (App., *civ.*, V, CCCLXXXVII-CCCXCIX; Plut., *Ant.*, XXXV; Dio, XLVIII, LIV, I-VI. GAFFORINI, 1994, p. 127-128). La posizione di Giulia rientrava, quindi, in una prassi ormai affermata e, come si è osservato, legittimata anche attraverso il richiamo ad autorevoli precedenti leggendari. Nondimeno, le sue iniziative prima di Brindisi, nel contesto di quegli accordi e infine a Capo Miseno consegnarono a Giulia un potere reale non comune per una matrona e, benché esito di pressioni esercitate dai protagonisti della scena politica del tempo, tradussero una sua autorevolezza riconosciuta e incisiva.

"Sorella, donna elettissima" (Cic., *Catil.*, IV, XIII)²²

La biografia di Giulia rivela, dunque, a partire dal matrimonio con Lentulo Sura e con una significativa accentuazione dopo la vedovanza e nel corso dell'affermazione del figlio Marco Antonio, la promozione da parte della matrona di iniziative solo parzialmente allineate al modello matronale, che riflettono un adeguamento alle esigenze di un tempo emergenza, ma anche una crescente autonomia di pensiero e di azione da parte di un'illustre esponente dell'aristocrazia romana.

²¹ Nell'originale: "Μουκίας δὲ αὐτὸν τῆς μητρὸς καὶ Ἰουλίας τῆς γυναικὸς ἑναγουσῶν, αὐθις οἱ τρεῖς συνῆλθον ἐς τὸ ἀμφικλυστον Δικαιαρχέων χῶμα, περιορμουσῶν τῶν φυλακίδων νεῶν, καὶ συνέβησαν ἐπὶ τοῖσδε".

²² Nell'originale: "Nisi vero cuiusdam L. Caesar, vir fortissimus et amantissimus rei publicae, crudelior nudius tertius visus est, cum sororis suae, feminae lectissimae, virum praesentem et audientem vita privandum esse dixit, cum avum suum iure iussu consulis interfectum filiumque eius impuberem, legatum a patre missum in carcere necatum esse dixit". "A meno che qualcuno non accusi di ferocia Lucio Cesare, questo valoroso, devotissimo alla Repubblica, perché tre giorni fa si pronunciò a favore della sentenza capitale, in sua presenza, a carico del marito di sua sorella, donna elettissima, e dichiarò che era stata giusta la morte dell'avo suo, che fu ucciso in carcere assieme al figlio giovinetto che il padre aveva inviato come messo".

Nel caso della richiesta di restituzione delle spoglie di Lentulo Sura la mediazione di Terenzia e l'ostentazione del diritto della moglie di occuparsi delle onoranze funebri per il marito rientravano nei comportamenti definiti per le donne dal modello. Analogamente, in occasione della condanna di Marco Antonio come *hostis publicus* i pianti e le suppliche in sede domestica, l'impostazione di forme di comunicazione gestuali, foniche e visive anziché attraverso parole strutturate in discorsi rispondevano alle regole di condotta delle matrone ideali. Infine, nel contesto della proscrizione di Lucio Cesare l'ambientazione domestica della prima fase della vicenda, l'identificazione dell'autorevolezza di Giulia nel suo legame con Marco Antonio, l'utilizzo della voce per emettere grida configuravano l'iniziativa come omologata ai tratti del modello. Diversamente, tuttavia, in queste occasioni e nell'occorrenza delle mediazioni politiche di cui si fece promotrice, come si è osservato, Giulia promosse anche iniziative connotate da tratti di novità. La gestione del corpo di Lentulo Sura la pose, quantomeno potenzialmente, nelle condizioni di amministrare un funerale foriero di disordini di piazza. Le pressioni esercitate presso i senatori per salvare Marco Antonio dalla condanna come *hostis publicus* la portarono all'esterno del contesto legittimo della sua *domus*, nelle strade di Roma, anche durante la notte, al di fuori dello sperimentato, e legittimato, contesto del gruppo matronale, in forma individuale, per un obiettivo privato, che si traduceva in un'interferenza in questioni di stato di primaria importanza. L'intervento a tutela del fratello Lucio Cesare nel suo secondo momento la indusse a operare nuovamente al di fuori della sua residenza, nel foro, ad affrontare un tema politico, ad avvalersi della parola strutturata in discorso e a relazionarsi con il proprio figlio, ma nelle sue vesti di magistrato. Le mediazioni politiche le attribuirono le funzioni che la tradizione affidava agli uomini per il loro impatto sulla vita della comunità e per le prerogative che presupponevano in termini di conoscenze, esperienza e competenze.

Tali violazioni rispetto al *mos maiorum*, evidenti nella descrizione del profilo biografico di Giulia, significativamente non sembrano incidere, invece, nella rappresentazione storiografica della matrona. Se nei riferimenti al suo operato presenti in Appiano e Dione il suo nome non è accompagnato da espliciti commenti in merito all'opportunità della sua azione, l'assenza di rilievi volti alla delegittimazione si traduce in una tacita approvazione del suo operato. Più esplicite, invece, le testimonianze di Cicerone, coeva, e di Plutarco, successiva e forse non immune dall'influenza dell'Arpinate (sulle fonti di Plutarco HILLARD, 1987, p. 21-30). In queste sedi la memoria della madre di Antonio risulta allineata con le specificità che il modello attribuisce al genere femminile e assume tratti manifestamente elogiativi.

Così nelle *Philippicae* di Cicerone (VIII, I) in merito alla morte di Lentulo Sura se di Marco Antonio si ricorda l'odio concepito nei confronti dell'Arpinate e dello zio consolare

Lucio Cesare, di Giulia si testimonia il dolore, accresciuto dal ruolo esercitato dal fratello nella circostanza e che connota anche la reazione della donna alla dichiarazione di Antonio *hostis publicus*; tale sentimento rientra negli atteggiamenti canonici della moglie e della madre romana le quali, nel rispetto dei *topoi* di genere, condizionano il proprio agire sulla base della dimensione emotiva. Il dolore, pertanto, allinea Giulia al modello.

Così nella *Vita di Antonio* di Plutarco (II, I) Giulia è una donna temperante e moderata, acquisendo una delle *virtutes* canoniche del paradigma di comportamento femminile, ed è nobile. Tale nobiltà richiama le sue origini familiari, ricordate da Cicerone (*Phil.*, III, XVII) e ribadite da Appiano (*civ.*, II, CCLXVII-CCLXXI; II, DXCIX); ma essa diviene anche elemento caratterizzante della matrona nella definizione che di lei consegna l'Arpinate nelle *Orationes in Catilinam*. In questa sede, Giulia, citata come sorella dello stigmatissimo amico Lucio Cesare, è per Cicerone *femina lectissima* (*Catil.*, IV, XIII). La scelta del sostantivo *femina*, preferito al più familiare e meno connotato *mulier*, suggerisce l'intenzione dell'oratore di veicolare una valutazione assai positiva della donna: nella produzione ciceroniana *femina* ricorre, infatti, a qualificare le donne di alto rango (SANTORO L'HOIR, 1992, p. 29-46; HINDERMANN, 2013, p. 143-161). Ma l'associazione al sostantivo dell'aggettivo *lectus* al suo grado superlativo - che si ritrova nell'ἄριστη di Plutarco, aggettivo sembra una traduzione dal *lectissima* ciceroniano - eleva l'alta qualificazione di *femina*. La formula *lectissima femina* pare rientrasse nel lessico che doveva risultare familiare al pubblico della tarda repubblica: l'espressione presenta un'occorrenza interessante in una lettera inviata forse il primo di maggio del 49 a.C. da Marco Antonio a Cicerone (*Cic., Att.*, X, VIII a, I). Scopo della missiva era dissuadere l'Arpinate dal partire alla volta della Spagna e il mittente riferiva di conoscere i consigli espressi in merito dal genero di Cicerone, Publio Cornelio Dolabella, ma anche dalla figlia Tullia. Nel riferirsi alla donna, Marco Antonio ricorreva alla stessa espressione adottata in precedenza da Cicerone per sua madre, *femina lectissima*. Se anche, come invece potrebbe sembrare, Marco Antonio non utilizzava in questo contesto un'efficace allusione al precedente omaggio reso dall'Arpinate alla madre, certo la formula per il suo carattere chiaramente elogiativo doveva sortire l'effetto di predisporre benevolmente il destinatario della lettera.

Se, dunque, già tra il 63 e il 62 a.C. Cicerone ambiva a elogiare Giulia, espressione di una famiglia illustre e sorella di una persona da lui stimata e della quale apprezzava il sostegno, l'oratore mantenne un approccio analogo nei confronti della matrona anche nella successiva produzione delle *Philippicae*, un contesto manifestamente ostile al figlio di Giulia, Marco Antonio (MYERS, 2003, p. 337-352 propone un'interessante analisi della rappresentazione delle figure femminili nelle *Philippicae* di Cicerone). L'ammirazione confermata alla matrona sembra abilmente valorizzata dall'Arpinate nella prospettiva di

delegittimare il suo obiettivo polemico, di cui fa risaltare, e *contrario* rispetto alla madre, le manchevolezze. La tecnica di utilizzare la memoria di *feminae* onorate proprio per creare una contrapposizione a effetto con personaggi negativi, spesso rei di mancanze di diverso genere nei riguardi di queste donne, era, del resto, ricorrente nelle orazioni e proprio l'espressione *lectissima femina* ricorreva con questo fine nelle *In Verrem actiones* (II, I, XCIV) e nella *Pro Marco Fonteio Oratio* (XLVI).

Così nelle *Philippicae* Cicerone sottolinea a più riprese come la madre avesse garantito a Marco Antonio modelli positivi che avrebbero potuto ben indirizzare la sua azione politica e che, invece, furono consapevolmente trascurati dal triumviro: il nonno paterno Marco Antonio Oratore, ma soprattutto lo zio materno, Lucio Giulio Cesare.²³ La scarsa considerazione per tali ipotizzate indicazioni della madre acquista particolare significato alla luce del ruolo di educatrici che il modello tradizionale affidava alle matrone e in ragione delle modalità attraverso cui le donne trasmettevano ai propri figli il codice di valori su cui si fondava la società romana, ovvero primariamente i repertori esemplari, attinti alla storia della famiglia del padre dei destinatari di tali percorsi formativi ma anche della loro madre (VAN DEN BERGH, 2000, p. 351-364; ROHR VIO, in c.d.s.).

Ma l'Arpinate si avvale di Giulia al fine di denigrare Marco Antonio anche attraverso un diverso espediente: nelle *Philippicae*, descrivendo il corteo con cui nel 49 a.C. Marco Antonio, responsabile dell'Italia in assenza di Giulio Cesare, sfilava lungo la penisola, Cicerone (*Phil.*, II, LVIII) evidenzia l'abuso per cui la nobile madre Giulia era relegata nella coda della processione, mentre la mima Citeride, amante di Marco Antonio ed efficacemente definita *altera uxor*, occupava il posto accanto al comandante, sostituendo la moglie legittima Antonia.²⁴ Il sovvertimento dell'ordine sociale che si produceva in tale esecrabile contesto, premettendo una liberta a una matrona di nobili origini, traduceva in forma di esempio il disordine e la rivoluzione che Marco Antonio avrebbe prodotto nella comunità romana.

Tale valorizzazione della rappresentazione di Giulia risultava più agevole per quegli aspetti del suo profilo biografico che si uniformavano perfettamente al modello; diversamente poteva presentare alcune difficoltà per quelle iniziative, di non scarsa consistenza, che si configuravano come violazione del *mos maiorum*. Un unico codice interpretativo sembra sotteso alla tradizione che riferisce queste azioni, identificabile in

²³ Cic. (*Phil.*, I, XXVII; II, XIV) individua in Lucio Cesare un modello specificamente per gli affari di stato; IX, XIV ricorda come lo stesso zio si fosse augurato di costituire un modello per il nipote. Cicerone esplicita anche gli esempi negativi, che Antonio ha seguito con conseguenze catastrofiche, identificandoli nel padre, Marco Antonio Cretico, e nel patrigno, Lentulo Sura (Vd. CRESCI MARRONE, in c.d.s.).

²⁴ Il passo ospita il solo riferimento critico nei confronti di Giulia, derivato però dalla condotta del figlio: la fertilità della donna, infatti, elemento di sé positivo, è divenuta fattore negativo per lo stato.

Cicerone ma anche in Appiano e Dione. Le azioni di Giulia sono ricondotte alla *pietas*, *virtus* fondante del modello femminile e cardine dei rapporti interrelazionali nella famiglia romana, e in questa forma legittimate (Cicerone, *De inventione*, II, LXVI e CLXI. SCHRÖDER, 2012, p. 335-358. La *pietas* in Cicerone è indagata in EMILIE, 1944, p. 536-542). L'intervento attuato a garanzia di Lentulo Sura sembra far seguito al dovere imputato dal *mos maiorum* alle mogli che, come si è osservato, erano chiamate a garantire il diritto alla cerimonialità funeraria ai propri mariti ed erano destinatarie di compiti ben precisi nei *sacra*. L'azione di Giulia a vantaggio di Marco Antonio, condannato come *hostis publicus*, pare riconducibile anch'essa ai doveri di *pietas*, che regolava quei rapporti tra genitori e figli che maturavano fin nell'infanzia e si perpetuavano anche dopo l'accesso dei giovani all'età adulta (DIXON, 1988, p. 168-209). Tale vincolo si estendeva alle generazioni successive e quindi anche la *pietas* nei confronti dei nipoti giustificava le richieste di Giulia, la quale operava per garantire loro un futuro che sarebbe stato precluso dalla condanna del loro padre. Infine, anche l'intervento a vantaggio del fratello Lucio Cesare sembra connesso ai doveri della *pietas*: nella decisione di affrontare Marco Antonio non nel più ovvio contesto domestico, ma nel meno scontato spazio forense Giulia forse considerò che in sede pubblica il triumviro non avrebbe potuto venir meno a quella devozione che egli doveva alla madre e facendo leva su tale rispetto dovutole dal figlio, la donna esercitava la sua *pietas* nei confronti del fratello. E ancora ai doveri di *pietas* si potevano ricondurre le mediazioni politiche che Giulia aveva promosso a tutela del proprio figlio.

Attraverso la valorizzazione della *pietas*, dunque, la rappresentazione di Giulia riconduceva alla matrona il ruolo di garante della famiglia e l'esercizio di tale tutela, che tradizionalmente era propria della componente femminile della società, riallineava la madre di Marco Antonio al modello e la ricollocava in un paradigma in parte aggiornato alle nuove condizioni della tarda repubblica ma fondato su un nucleo valoriale tutelato dall'ossequio per la tradizione.

Referenze bibliografiche

- BERG, R. (Ed.). *The material sides of marriage: women and domestic economies in Antiquity*. Rome: Institutum Romanum Finlandiae, 2016.
- BETTINI, M. *Antropologia e cultura romana: parentela, tempo, immagini dell'anima*. Roma: Carocci, 1986.
- BOËLS-JANSSEN, N. *La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque*. Rome: École Française de Rome, 1993.

- BRENNAN, T. C. Perceptions of women's power in the Late Republic: Terentia, Fulvia, and the generation of 63 BCE. In: JAMES, S. L.; DILLON, S. (Ed.). *A Companion to women in the Ancient World*. Malden: Wiley-Blackwell, 2012, p. 354-366.
- CANTARELLA, E. *Tacita muta: la donna nella città antica*. Roma: Riuniti, 1985.
- CENERINI, F. *La donna romana: modelli e realtà*. Bologna: Il Mulino, 2009.
- CHAMOUX, F. *Marco Antonio: ultimo principe dell'Oriente greco*. Paris: Arthaud, 1986.
- CRESCI MARRONE, G. *Marco Antonio: un'altra ipotesi di Impero*. Roma: Salerno, in c.d.s.
- CRISTOFOLI, R.; GALIMBERTI, A.; ROHR VIO, F. *Dalla repubblica al principato: politica e potere in Roma antica*. Roma: Carocci, 2014.
- DIXON, S. *Reading Roman women: sources, genres and real life*. London: Duckworth, 2001.
- DIXON, S. *The Roman mother*. London and Sydney: Croom Helm, 1988.
- EMILIE, G. Cicero and the Roman pietas. *The Classical Journal*, n. 39, p. 536-542, 1944.
- FRANCO, C. La donna e il triumviro. Sulla cosiddetta Laudatio Turiae. In: CENERINI, F.; ROHR VIO, F. (Ed.). *Matronae in domo et in Re Publica agentes*. Trieste: Edizioni dell'Università di Trieste, 2016, p. 137-163.
- GAFFORINI, C. Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia. *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, n. 128, p. 109-134, 1994.
- GAGÉ, J. *Matronalia*. Bruxelles: Latomus, 1963.
- GARLICK, B.; DIXON, S.; ALLEN, P. (Ed.). *Stereotypes of women in power: historical perspectives and revisionist views*. New York: Greenwood Press, 1992.
- GUERRA LOPEZ, S. Mediaciones femeninas en las Vidas Paralelas de Plutarco durante el segundo triunvirato. In: JUFRESA, M. et al. (Ed.). *Plutarc a la seva època: paideia i societat*. Barcelona: Publicaciones de la Universidad, 2005, p. 607-616.
- HILLARD, T. W. Plutarch's Late-Republican lives: between the lines. *Antichthon*, n. 21, p. 19-48, 1987.
- HILLARD, T. *Materna auctoritas: the political influence of Roman matronae*. *Classicum*, n. 9, p. 10-13, 1983.
- HINDERMAN, J. *Mulier, femina, uxor, coniunx: die begriffliche Kategorisierung von Frauen in den Briefen von Cicero und Plinius dem Jüngeren*. *EuGeStA*, n. 3, p. 143-161, 2013.
- JAL, P. «Hostis (Publicus)» dans la littérature latine de la fin de la république. *Revue des Études Anciennes*, n. 65, p. 53-79, 1963.
- LEJEUNE, F. S. Les interventions des femmes de l'entourage des imperatores dans la sphère publique de la mort de César aux accords de Misène. In: BAUDRY, R.; DESTEPHEN, S. (Ed.). *La société romaine et ses élites*. Paris: Picard, 2012, p. 99-107.

- LUCHELLI, T. M.; ROHR VIO, F. La ricchezza delle matrone: Ortensia nella dialettica politica al tramonto della repubblica. In: BIELMAN SÁNCHEZ, A.; COGITORE, I.; KOLB, A. (Ed.). *Femmes influentes, dans le monde hellénistique et à Rome: IIIe siècle avant J.-C.-Ier siècle après J.-C.* Grenoble: Ellug, 2016, p. 175-196.
- MANGIAMELI, R. *Tra duces e milites: forme di comunicazione politica al tramonto della repubblica.* Trieste: Edizioni dell'Università di Trieste, 2012.
- MASI DORIA, C.; CASCIONE, C. Fulvia. Nemica di Ottaviano e prima principessa romana. In: RODRÍGUEZ LÓPEZ, R.; BRAVO BOSCH, M. J. (Ed.) *Mujeres en tiempos de Augusto: realidad social e imposición legal.* Valencia: Tirant Humanidades, 2016, p. 209-236.
- MYERS, N. Cicero's (S)trumpet: Roman women and the Second Philippic. *Rhetoric Review*, n. 22, p. 337-352, 2003.
- PEPPE, L. *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana.* Roma: Giuffrè, 1984.
- ROHR VIO, F. *Fulvia: una matrona tra i 'signori della guerra'.* Napoli: EdiSes, 2013.
- ROHR VIO, F. Iunia Secunda. Une femme sur la scène politique lors des derniers feux de la République romaine. In BAUDRY, R.; DESTEPHEN, S. (Ed.). *La société romaine et ses élites*, Paris: Picard, 2012, p. 109-117.
- ROHR VIO, F. La voce e il silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della Repubblica. In: CRISTOFOLI, R.; GALIMBERTI, A.; ROHR VIO, F. (Ed.). *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato: forme e figure dell'opposizione politica.* Roma: L'Erma di Bretschneider, 2014, p. 95-115.
- ROHR VIO, F. *Le custodi del potere.* Roma: Salerno, in c.d.s.
- SANTORO L'HOIR, F. *The rhetoric of gender terms: 'man', 'woman', and the portrayal of character in Latin prose.* Leiden and New York: Brill, 1992.
- SCHRÖDER, B.-J. Römische 'pietas'-kein universelles Postulat. *Gymnasium*, n. 119, p. 335-358, 2012.
- SPÄTH, T.; WAGNER-HASEL, B. (Ed.). *Frauenwelten in der Antike.* Geschlechterordnung und weibliche Lebenspraxis. Darmstadt: Wiss Buchges, 2000.
- ŠTERBENC ERKER, D. Gender and Roman funeral ritual. In: HOPE, V.; HUSKINSON, J. (Ed.). *Memory and mourning in Ancient Rome.* Oxford: Oxbow Books, 2011, p. 40-60.
- VALENTINI, A. *Matronae tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana.* Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012.
- VAN DEN BERGH, R. The role of education in the social and legal position of women in Roman society. *Revue Internationale des Droits de l'Antiquité*, n. 47, p. 351-364, 2000.